

ERGA-LOGOI

Rivista di storia, letteratura, diritto
e culture dell'antichità

12 (2024) 2

Polivalenza del ridere: i casi omerici di ἄσβεστος γέλως <i>Fabrizio Pasqualini</i>	7
Sofole senza χλανίς: nota a un aneddoto comico-erudito <i>Antonio Mura</i>	27
Studio sul dibattito tra Tullo e Fufezio nel libro III della <i>Storia antica di Roma</i> di Dionigi di Alicarnasso <i>Denise Macciò</i>	41
Parthenius, <i>Erotica Pathemata</i> 26 e la storiografia locale milesia. Riflessioni sulle annotazioni al codice <i>Palatinus Heidelbergensis</i> gr. 398 <i>Marina Polito</i>	69
La traducción según Flavio Josefo <i>Fatima Aguayo Hidalgo</i>	97

Studio sul dibattito tra Tullo e Fufezio nel libro III della *Storia antica di Roma* di Dionigi di Alicarnasso

Denise Macciò

DOI – <https://doi.org/10.7358/erga-2024-002-macd>

ABSTRACT – *A study on the debate between Tullus and Fufetius in book III of Dionysius of Halicarnassus' Roman antiquities* – The panorama of rhetorical studies in historical works is strongly focused on various and canonical authors (as Thucydides, Xenophon, Polybius, Herodotus), but it lacks for what concerns Dionysius of Halicarnassus and his work *Roman Antiquities*. The purpose of the work here presented is to offer a perspective on Dionysius himself and on how he uses λόγοι in order to help build a cohesive narration. The importance of λόγοι is proved by the analysis of the conversation occurred between Tullus, king of Romans, and Fufetius, king of Albans. Considering the war between the Romans and the Albans as the central theme of Book III, we can identify sections that serve as introductions and conclusions to the action. The group of speeches under analysis can be seen as the beginning of the ascent towards the climax of the action, which is the war.

KEYWORDS – Dionigi di Alicarnasso; età regia; Fufezio; retorica; Tullo – Dionysius of Halicarnassus; Fufetius; rhetoric; royal age; Tullus.

Alcuni capitoli del libro III della *Storia antica di Roma* di Dionigi di Alicarnasso¹, specificamente da III 7, 2 fino a III 10, 1, presentano un lungo dibattito che si articola tra il re albano Fufezio, protagonista di tre discorsi, e quello romano Tullo, che ne pronuncia invece solo uno. La compagine retorica si fa qui più palpabile rispetto ai discorsi antecedenti di stampo isagogico e, dunque, il momento di pura introduzione può considerarsi terminato. In questo lavoro si tenterà di analizzare i discorsi con l'intento di comprendere quali siano le loro funzioni all'interno della narrazione, in base alle differenti fasi dell'intreccio in cui essi si sviluppano². Se si considera, infatti, la guerra tra Romani e Albani come nucleo centrale del libro III, è possibile, conseguentemente, anche

¹ Schwartz 1903; Jacoby 1967; Musti 1970; Gabba 1982.

² Sautel 2015; Matijašić 2021. Sulla funzione che viene attribuita da Dionigi ai discorsi diretti Wiater 2011, 21, che scrive: «Dionysius regards historiography as belonging

riconoscere sezioni che possono essere considerate di avviamento e di conclusione per l'azione. Proprio in funzione di questa segmentazione delle parti narrative, è evidente che il gruppo di λόγοι qui preso in analisi può essere considerato come rappresentativo dell'inizio dell'ascesa verso la *climax* dell'azione, ovvero la guerra. È immediatamente ovvio che Fufezio struttura il proprio intervento in due parti³ per mezzo di un'orazione di cui più avanti sarà specificato il contesto retorico liminare tra quello persuasivo e quello epidittico. L'*incipit* ἀναγκαῖον εἶναι μοι δοκεῖ τὰς αἰτίας πρῶτον ἐπιδείξαι è infatti emblematico del terreno 'di mezzo' in cui sembra muoversi Dionigi: da un lato va considerato l'impiego del verbo ἐπιδείκνυμι⁴ come rappresentativo della volontà, da parte dello scrivente, di *mostrare* qualcosa (in questo caso le αἰτίαι)⁵; d'altra parte deve però essere tenuta in considerazione anche la funzione epidittica, evocata se non altro dall'aspetto etimologico⁶; su questi argomenti torneremo però più avanti una volta delineato un quadro più generale. Nel λόγος del re albanico è infatti riconoscibile la struttura tipica del discorso, teorizzata già da Cicerone⁷ e costituita da *exordium* (*Ant. Rom.* III 7, 2), *narratio* (III 7, 3-4), *argumentatio* (III 7, 5-6) e *peroratio* (III 7, 6-7)⁸. Si procederà ora con l'analisi della prima sezione (*Ant. Rom.* III 7, 2), per poi proseguire ordinatamente con le successive:

ἀναγκαῖον εἶναι μοι δοκεῖ τὰς αἰτίας πρῶτον ἐπιδείξαι, δι' ἃς ἐγὼ πρῶτος ἡξίωσα περὶ καταλύσεως τοῦ πολέμου διαλέγεσθαι⁹, οὔτε μάχη κρατηθεὶς ὑφ' ὑμῶν

to the domain of πολιτικοὶ λόγοι no less than political oratory». Sull'espressione πολιτικοὶ λόγοι: Cagnazzi 1981; Too 1995; Nicolai 2004; Nicolai 2009.

³ Il discorso di III 7, 2 e quello di III 8, 2 possono essere infatti considerati continuativi sotto un punto di vista letterario, ma devono essere distinti per quanto riguarda l'aspetto retorico, dal momento che la seconda parte viene pronunciata dopo un evento che cambia i toni e le argomentazioni utilizzate.

⁴ Sull'oratoria epidittica: Carey 2007; Garver 2009; Balot 2013; Pernot 2015; Petkas 2018. Per alcune occorrenze del termine ἐπιδείκνυμι: Dem. *In Tim.* 152, 2; Dem. *In Aph.* I 18, 1; Dem. *Contr. Call.* 32, 6; Aeschin. *De Falsa leg.* 178, 8.

⁵ A proposito del significato del verbo Di Stefano 2016/2017, 93 afferma: «Al contrario, ἐπιδείκνυμι va inteso in senso performativo: si tratta di mostrare tramite un esempio (come nel caso della retorica) o una prova concreta (per esempio in battaglia), di dare insomma un saggio delle proprie abilità tramite un'azione».

⁶ Per occorrenze della sfumatura epidittica dell'espressione: Dem. *Ex.* 19, 1; Gal. *San. Tu.* VI 6, 4; Gal. *De locis affectis* VI 8, 8.

⁷ Piderit 1867. Per alcuni problemi testuali: Magnaldi, 2009/2010; Lévy 2010.

⁸ In riferimento alla divisione delle orazioni Calboli Montefusco 1988.

⁹ Per quanto riguarda il verbo διαλέγεσθαι scrive Di Stefano 2016/2017, 24 n. 50: «se il verbo διαλέγεσθαι è attestato diffusamente già nei testi in prosa di V secolo a.C., il

οὐτ' ἐπισιτισμοὺς εἰσάγεσθαι καλυόμενος οὔτε εἰς ἄλλην κατακεκλεισμένος ἀνάγκην οὐδεμίαν, ἵνα μὴ με ὑπολάβητε τῆς μὲν οἰκείας δυνάμεως ἀσθένειαν κατεγνωκότα, τὴν δὲ ὑμετέραν ἰσχὺν δυσκαταγώνιστον εἶναι νομίζοντα εὐπρεπῆ ζητεῖν ἀπαλλαγὴν τοῦ πολέμου.

Gli elementi che rendono possibile la caratterizzazione di *exordium* per il passo appena citato sono fondamentalmente due: da un lato vi è la *propositio* (ἀναγκαῖον εἶναι μοι δοκεῖ τὰς αἰτίας πρῶτον ἐπιδείξαι), dall'altro l'introduzione delle varie premesse sulle quali l'orazione si strutturerà (la falsità delle motivazioni che Tullo potrebbe credere essere quelle reali) e delle proposte su cui insisterà (la tregua), benché sia da evidenziare la particolarità del tono che l'orazione sembra immediatamente assumere; nell'*exordium* di Fufezio, infatti, manca del tutto l'atteggiamento tendenzialmente benevolo nei confronti dell'uditore e non vi è traccia di *captatio benevolentiae* o dichiarazioni di modestia. La spiegazione del fenomeno potrebbe essere ravvisata, forse, nel ruolo che Fufezio ricopre e nel contesto in cui il discorso è pronunciato: egli è infatti un sovrano che parla a un re nemico e, certamente, l'utilizzo dei τόποι di umiltà sarebbe risultato del tutto fuori luogo, soprattutto considerando il fatto che lo scopo di Fufezio non è quello di mostrare intenzioni di resa a Roma, ma dare prova della propria superiorità rispetto a Tullo; ciononostante è innegabile che questa prima parte dell'orazione sia da considerarsi effettivamente un *exordium*, anche sulla base della definizione che di questo offre Cicerone nel suo *De Inventione* (I 20)¹⁰.

Fufezio prepara gli *auditores* «in modo idoneo», tenendo sempre ben chiaro che il pubblico non è quello di un tribunale e che l'orazione non ha scopi difensivi, esponendo già da subito il suo obiettivo e preparando l'ascoltatore Tullo agli argomenti che saranno trattati. Quello che

sostantivo derivativo διάλογος appare molto raramente ed è principalmente Platone ad usarlo, peraltro in modo infrequente. Probabilmente coniato all'interno dei circoli sofistici o socratici tra V e IV secolo a.C., l'espressione non è comunque usata per identificare il dialogo come genere di scrittura, ma un tipo specifico di conversazione, che procede per domande e risposte e il cui fine è quello di acquisire una conoscenza. L'estensione del significato è sicuramente successiva e non pacifica, visto che alcune fonti insistono sulla necessaria presenza di domande e risposte per poter utilizzare questa categoria».

¹⁰ Achard 2015. Sulla funzionalità delle teorie ciceroniane e la loro applicazione nell'oratoria coeva Prill 1986 e Clarke 1996, 98 n. 1, in cui l'autrice osserva: «In his early speeches Cicero followed more or less the prescription of the textbooks, but as he grew older and more experienced and became more closely concerned with politics, he emancipated himself from them, and the speeches of his maturity are far away from the models of the schools».

Fufezio vuole *mostrare* a Tullo è che l'αἰτία¹¹ che lo porta a proporre una tregua dalla guerra non è la paura di essere sconfitto, ma, anzi, una certa lungimiranza e lucidità politica. Questo aspetto viene immediatamente reso evidente dalla contrapposizione lessicale tra due termini che risulteranno nodali nell'*exordium* e, più in generale, nello sviluppo del discorso; l'iniziale antilogia tra l'οἰκείας δυνάμεως, ἀσθένεια e la ὑμετέρα ἰσχύς è infatti il nucleo da cui poi si diramerà tutta la restante argomentazione, ma è degno di nota il fatto che questa opposizione venga introdotta da una finale negativa, che finisce con il ribaltare del tutto il significato apparente: il re albano, infatti, non si pronuncia direttamente sull'imbattibilità o meno della forza romana, né sulla reale debolezza del suo popolo, ma si limita a sostenere che non siano queste le motivazioni che lo spingono alla richiesta. Il personaggio, già tramite questo *exordium*, inizia allora a caratterizzarsi; Fufezio è una figura dalla personalità molto ambivalente: Dionigi lo presenta, talvolta, come un personaggio dagli spiccati tratti positivi, tra cui appunto la lungimiranza politica, come nel caso specifico, ma con lo sviluppo dell'azione verrà portata alla luce la tendenza ingannatrice del re albano, soprattutto nel caso dell'alleanza con Fidenati e Veienti. Questo particolare tratto della personalità, quando esplicitato, permetterà anche di guardare con occhio critico alle situazioni antecedenti: nell'*exordium* qui citato, ad esempio, è interessante notare come Fufezio non rivolga mai parole chiare a Tullo, riuscendo a negare di temere Roma e contemporaneamente a non svilirne il potere. Le formulazioni risultano infatti estremamente ambigue, a partire dalla dicotomia ἀσθένεια - ἰσχύς¹², in cui è opportuno notare, oltre all'aspetto più squisitamente sintattico della costruzione finale, la scelta dell'attribuzione dei sostantivi: il Fufezio così come viene presentato da Dionigi sceglie infatti di associare proprio al suo popolo il termine che indica *debolezza*, pur negandolo astrusamente, e di lasciare ai Romani la *forza*, benché in funzione antinomica. La stessa straordinaria intelligenza retorica è riscontrabile anche nella chiusura dell'*exordium*, in cui Fufezio riesce a manipolare abilmente i concetti fino ad allora espressi, quasi finendo

¹¹ Sul tema generale degli αἰτία Viano - Natali - Zingano 2013; Natali - Viano 2014; Darbo - Peschanki - Viano 2016a; Viano 2016b; Brown Ferrario 2020; Canevaro - Viano 2020. Sul concetto di αἰτία in specifici autori Wiater 2020.

¹² La contrapposizione ἀσθένεια - ἰσχύς è estremamente frequente (cf. *DGE* 1; Bailly 1; Pape [in opposizione anche a ῥώμη]). È altresì interessante notare come questa stessa dicotomia possa essere letta anche in termini antinomici sul piano del rapporto uomo-donna: il primo è infatti caratterizzato dal *vigore*, mentre la seconda dalla *debolezza* (cf. Mattioli 1983; Papadopoulou 2011).

con l'attribuire una responsabilità a Tullo, che pure non ha ancora avuto alcun tipo di ruolo se non quello di ascoltatore, accusandolo di βαρύτης nel caso in cui avesse pensato di rivolgere le accuse che egli stesso aveva già preventivamente negato (ἀφόρητοι γὰρ ἂν γένοισθε ὑπὸ βαρύτητος, εἴ τι πεισθείητε περὶ ἡμῶν τοιοῦτον, καὶ οὐθὲν ἂν τῶν μετρίων ὑπομείναιτε ποιεῖν, ὥς κρατοῦντες ἤδη τῷ πολέμῳ).

L'ambiguità di fondo di Fufezio viene resa ancora più manifesta dalla seconda sezione del discorso, nonché la prima tra quelle riconducibili alla *narratio* (*Ant. Rom.* III 7, 3):

ἵνα δὴ μὴ τὰς ψευδεῖς αἰτίας εἰκάζητε περὶ τῆς ἐμῆς προαιρέσεως, δι' ἃς ἀξιῶ καταλύσασθαι τὸν πόλεμον, ἀκούσατε τὰς ἀληθεῖς· ἐγὼ στρατηγὸς ἀποδειχθεὶς ὑπὸ τῆς πατρίδος αὐτοκράτωρ ἅμα τῷ παραλαβεῖν τὴν ἀρχὴν ἐσκόπουν τίνες ἦσαν αἱ συνταράξασαι τὰς πόλεις ἡμῶν προφάσεις, ὁρῶν δὲ μικρὰς καὶ φαύλας καὶ οὐχ ἱκανὰς διελεῖν τοσαύτην φιλίαν καὶ συγγένειαν οὐ τὰ κράτιστα ἡγούμην οὔτε Ἀλβανούς οὔτε ὑμᾶς βουλεύσασθαι.

Fufezio sta dunque esponendo i fatti, offrendo un contesto al fruitore del discorso e ponendo le basi per l'argomentazione che sarà portata avanti successivamente. Già dall'*incipit* è possibile inserire questo passo nel contesto della *narratio*¹³, proprio in virtù del fatto che l'oratore sta a tutti gli effetti offrendo l'esposizione dei fatti reali, o di fatti narrati come se fossero reali¹⁴. La prima parte è infatti dedicata ad eventi realmente accaduti, ovvero la sua nomina a re degli Albani, mentre la seconda, di cui si tratterà successivamente in modo più attento, è più coerente con la definizione dei fatti narrati *come se fossero reali*. È importante a questo proposito considerare l'espressione ἀκούσατε τὰς ἀληθεῖς (*scil.* αἰτίας), che testimonia la volontà da parte di Fufezio di concentrare questa precisa sezione del discorso sugli avvenimenti effettivi, che lo hanno portato a considerare la proposta della tregua e che, evidentemente, vanno ben distinti dalle possibili motivazioni che a questa richiesta avrebbe potuto addurre Tullo. L'inizio del passo appare già a un primo sguardo

¹³ Sul tema della *narratio*: Levene 2004; Calboli 2016; Formarier 2018; Pinheiro 2018. Benché si stia qui operando una classificazione retorica e un tentativo di interpretare i discorsi storici pronunciati dai sovrani come fossero orazioni, non deve tuttavia essere dimenticata la differenza di contesto che intercorre tra uno scambio retorico tra due personaggi di un'opera letteraria e la reale orazione in ambito giudiziario. Trascurando questo presupposto si rischierebbe infatti di non riconoscere nelle sezioni qui indicate la classificazione ciceroniana, mancando, tra i vari elementi, l'estensione del λόγος.

¹⁴ Cic. *Rhet. Her.* I 2, 4: *narratio est rerum gestarum aut proinde ut gestarum expositio*.

estremamente simile a quello dell'*exordium*, come si nota dalla ripetizione di termini (αἰτίας) e perifrasi (δι' ἧς ἀξιῶ καταλύσασθαι τὸν πόλεμον) e dalla reiterazione della costruzione sintattica: di nuovo, in prima battuta, viene infatti utilizzata una finale negativa. Il meccanismo per cui questo costruito viene reiterato sembrerebbe quello di deresponsabilizzare il parlante, che agisce esclusivamente in funzione di un plausibile fraintendimento da parte del destinatario: insomma, Fufezio si pronuncia solo in virtù dei presunti errori di valutazione dell'interlocutore Tullo, che da un lato traviserebbe le motivazioni per cui la tregua è necessaria e dall'altro reputerebbe false quelle addotte. L'ambivalenza nella caratterizzazione del personaggio è però meglio riscontrabile più avanti, quando il re albanese racconta di essere stato nominato στρατηγὸς αὐτοκράτωρ¹⁵ e di aver osservato le motivazioni della guerra, trovandole μικρὰς, φαύλας καὶ οὐχ ἱκανὰς. Dunque, Fufezio viene nominato comandante a pieni poteri e, osservando le scelte prese dal suo predecessore Cluilio, le biasima. A questo punto la situazione che sembrerebbe delinearci è quella di un nuovo sovrano che si distingue completamente dal precedente, tratteggiato invece sin dall'inizio in senso estremamente negativo e a cui Dionigi, probabilmente non per caso, non attribuisce nemmeno un discorso¹⁶. Laddove, infatti, Cluilio aveva infranto i patti con i Romani portando a una guerra inevitabile, Fufezio rimarca invece il rapporto che intercorre tra i due popoli, descrivendolo come una τοσαύτη φιλία καὶ συγγένεια. Pur tenendo questo aspetto in considerazione, la connotazione positiva di Fufezio, come accennato, non è l'unico livello interpretativo possibile. La frase immediatamente successiva, infatti, contribuisce perfettamente a rendere palese l'aggressività di fondo del sovrano di Albalonga: il fatto di sostenere che οὐ τὰ κράτιστα ἡγούμην οὔτε Ἀλβανούς οὔτε ὑμᾶς βουλευσάσθαι dà l'idea del terreno di ambiguità su cui l'intera orazione è strutturata. Se a un primo sguardo il fatto di affermare che né Roma né Albalonga sono state governate nel migliore dei modi potrebbe apparire come una testimonianza di modestia e di presa di coscienza, dall'altro lato deve essere invece notato che la contestazione all'amministrazione della propria città è rivolta al predecessore, mentre la critica a quella romana

¹⁵ Sui significati dei termini De Vido 2013.

¹⁶ Sulla caratterizzazione negativa di Cluilio si veda III 2, passo nel quale è presente anche un intervento diretto di Dionigi: αἴτιος δὲ τοῦ διαστήναι τὰς πόλεις καὶ λύσαι τὸ συγγενὲς ἀνὴρ Ἀλβανὸς ἐγένετο Κλοῖλιος ὄνομα τῆς μεγίστης ἀρχῆς ἀξιωθεὶς. È proprio il predecessore di Fufezio, dunque, a essere considerato αἴτιος della guerra. La sezione possiede una certa potenza espressiva, soprattutto se la si tiene in considerazione per l'interpretazione dei passi che vengono analizzati in questo specifico punto del mio studio.

non risparmiar Tullo, re ancora in carica. Fufezio, però, va oltre sostenendo addirittura di aver interrogato le genti albane sul delicato argomento della guerra (*Ant. Rom.* III 7, 4):

ἔτι δὲ μᾶλλον ἔγνω τούτο καὶ πολλὴν κατέγνω ἀμφοτέρων ἡμῶν μανίαν, ἐπεὶ παρήλθον ἐπὶ τὰ πράγματα καὶ πείραν ἐλάμβανον τῆς ἐκάστου προαρέσεως. οὐτε γὰρ ἐν τοῖς ἰδίοις οὐτ' ἐν τοῖς κοινοῖς συλλόγοις ὁμονοῦντας ὑπὲρ τοῦ πολέμου πάντας Ἀλβανούς ἑώρων, μακρῷ δέ τινι τῶν ἐξ ἀνθρωπίνου λογισμοῦ καταλαμβανομένων χαλεπῶν τὰ δαιμόνια σημεῖα, ὅποτε χρῆσαιμην σφαγίοις περὶ μάχης, χαλεπώτερα γινόμενα πολλὴν δυσθυμίαν παρείχε μοι καὶ ἀμηχανίαν.

L'espressione iniziale ἀμφοτέρων ἡμῶν μανία¹⁷ trascina di nuovo il lettore verso la tendenza all'interpretazione positiva del carattere del protagonista, dal momento che sembrerebbe ancora che Fufezio stia riconoscendo le proprie responsabilità sul piano del conflitto. Tuttavia, bisogna considerare che l'intera orazione si sviluppa su questo continuo passaggio dell'attribuzione dell'imputabilità della colpa, completamente giostrato dal parlante e completamente rivolto ad accusare Tullo, senza tuttavia avere necessità, o possibilità, di farlo in modo diretto. È vero, infatti, che il re albano parla di *folia da parte di entrambi*, ma è ancora più significativo che successivamente egli racconti del tentativo di arginare la μανία¹⁸, lasciando così intuire un suo disaccordo già da principio e pren-

¹⁷ L'utilizzo del sostantivo μανία nella sezione narrativa preposta alla spiegazione dell'αἰτία non è certo casuale: qui come in III 7, 3, le motivazioni della guerra vengono riscontrate nella follia e nell'irrazionalità dei sovrani, facendo apparire lo scontro stesso quasi come ingiustificato. Naturalmente si tratta di una strategia retorica atta a preparare il terreno su cui verrà poi articolato il resto dell'orazione; d'altronde nessuno dei due re agirà in modo tale da sedare realmente il conflitto ed entrambi, piuttosto, provvederanno a offrire scuse mirate a mantenere un iniziale atteggiamento pacificatorio che eviti l'immediata degenerazione dello scambio in conflitto. Per approfondimenti sul termine μανία, sia sul piano medico che filosofico: Alfieri Vittorio 1983; Melillo Corleto 1992; Glodowska 2013; Ustinova 2018.

¹⁸ Il gioco retorico tra i due sovrani risulta estremamente complesso: la follia esiste, è ancora presente al momento del dibattito e ha mosso le fila del conflitto tra i due popoli, ma al contempo appare evidente la volontà di arginarla, senza tuttavia rinunciare al desiderio di prevalere sul popolo nemico. Il tema sembra dunque strutturarsi su due piani temporali: il passato maniacale e folle, che ha come protagonista Cluilio, e il presente razionale e diplomatico di Fufezio. La contraddizione è però, come accennato precedentemente, solo apparente, dal momento che l'attribuzione dell'αἰτία alla μανία non è altro se non una scusa utilizzata da Fufezio stesso per deresponsabilizzarsi senza che venga presentata una soluzione che possa accontentare entrambi i popoli protagonisti del conflitto. L'intera orazione, se letta in opportuna chiave retorica, appare un attacco

dendo così automaticamente le distanze da tutte le decisioni di Cluilio. Si consideri inoltre un ulteriore aspetto che vuole marcare un allontanamento dall'ideale governativo, e umano, del predecessore: se da un lato Cluilio inganna gli Albani in modo tale da ottenere la scusa per muovere guerra a Roma¹⁹, dall'altro, al contrario, Fufezio li incontra uno ad uno (ἑκαστος) solo per chiedere un'opinione riguardo la medesima scelta. Al di là dell'inverosimiglianza dell'atto e del presunto risultato ottenuto è fondamentale riconoscere la capacità di Dionigi di declinare gli stessi elementi in modi completamente diversi (in questo caso la partecipazione del popolo albano alla decisione) connotandoli ora in senso positivo, ora in senso negativo in base al *καῖρός*. Con la stessa lente interpretativa può essere anche letto il momento immediatamente posteriore, nel quale Fufezio racconta di aver anche interrogato τὰ δαιμόνια σημεῖα, ovvero gli oracoli divini, che effettivamente si erano pronunciati in modo sfavorevole, provocandogli *δυσθυμία καὶ ἀμυχανία*²⁰. La menzione di questa particolare emozione, dai tratti estremamente negativi e immobilizzanti, oltre a lasciare intendere l'impossibilità di interrompere l'attività bellica, benché se ne riconoscesse l'infruttuosità, suggerirebbe anche, indirettamente e in maniera appena accennata, un certo immaginario eroico, in cui Fufezio sembrerebbe quasi affacciarsi, senza tuttavia riuscire a prenderne parte *in toto*. Proprio in questa seconda sezione della *narratio* deve essere osservata la tendenza comune da parte dell'oratore di raccontare *fatti come se fossero reali*, a sostegno della tesi che egli si propone di portare avanti nel discorso stesso: è infatti evidente che gli avvenimenti qui narrati non siano realmente avvenuti, ma altrettanto chiara è la loro importanza persuasiva, all'interno di un discorso che, si ricordi, si inserisce in una dinamica di gioco di potere tra i due popoli; è forse esattamente questo il punto centrale dell'analisi: Fufezio sta parlando sia per convincere, sia per prevalere sul rappresentante di Roma e, dunque, su Roma stessa. Tutti gli elementi che vengono scelti e utilizzati nell'orazione devono dunque essere funzionali alla causa e la scelta di interrogare i propri cittadini sul consenso o meno alla guerra è con ogni evidenza un elemento che eleva Fufezio nella sua magnanimità.

continuo e modulato nei confronti di Tullo, che non ha alcuna possibilità di mettersi in contrapposizione con un predecessore colto da *μανία*, come invece può Fufezio, opponendosi al governo di Cluilio.

¹⁹ *Ant. Rom.* III 2.

²⁰ Esistono due livelli di significato possibili per intendere l'*ἀμυχανία*: quello passivo, citato già nel corpo dell'analisi e quello omerico dalla sfumatura attiva, col significato «contro cui non vale alcuna *μυχανή*» (Masaracchia 1999, 48); Daneš 2015.

Va però ora offerta un'ulteriore chiave di lettura, che deve prendere avvio dal chiedersi su quali e quanti piani si sviluppi l'azione discorsiva; i livelli sono fondamentalmente due e si strutturano entrambi sulla base della relazione parlante-interlocutore. I personaggi coinvolti nel 'legame dialogico' sono certo Fufezio e Tullo, ma va detto che i due ruoli di cui si è sopra parlato possono essere ricoperti anche da Dionigi e dal lettore. La narrazione, insomma, si sviluppa su due gradini differenti con due tipi di *audience* distinti; da un lato quella interna al racconto, ovvero Tullo, dall'altro quella esterna, cioè il fruitore dell'opera. A questo punto un modello di analisi potrebbe essere offerto dal tentativo di comprendere come questo doppio indirizzamento dell'orazione trovi applicazione in un discorso come quello pronunciato da Fufezio, quale sia il messaggio veicolato e, soprattutto, come il lettore lo percepisca, dal momento che il messaggio letterario va codificato e metabolizzato in modo autonomo, grazie a elementi soggettivi come la preparazione retorica e l'eventuale capacità di comprendere le strategie persuasive utilizzate. Trovo che questo sia effettivamente uno dei punti più utili su cui soffermarsi per comprendere appieno il ruolo, o meglio i vari ruoli, che i discorsi diretti assumono in Dionigi ed è inevitabile, a tal proposito, il rimando al discorso di giustificazione della guerra come qualcosa di *ἀναγκαῖον* (III 3, 6) che, oltre a essere funzionale al processo narrativo, probabilmente viene composto anche in funzione di una risemantizzazione nel contesto sociopolitico di età augustea. Si potrebbe però facilmente obiettare che in quel caso si trattava di un discorso riferito all'ambito militare, più facile dunque da rideterminare, e che, al contrario, il discorso di Fufezio preso in analisi è fortemente incastonato nel meccanismo narrativo e da esso risulta del tutto inscindibile. Anche qui allora è opportuno operare un distinguo: lo scopo dei due discorsi è del tutto differente; se nel primo infatti vi è una tendenza appunto giustificatrice, nel secondo l'indirizzamento verso il lettore è funzionale prettamente a una maggiore spinta all'immedesimazione e alla comprensione generale degli eventi narrati: non è qui insomma presente, almeno in questa specifica sezione, il bisogno di utilizzare l'orazione a fini che, per utilizzare un termine decisamente forte, potrebbero essere considerati quasi propagandistici, o comunque fortemente connessi alla realtà coeva. Non va inoltre dimenticato che a parlare non è un romano, ma un nemico e dunque, se anche si volesse trovare una chiave di possibile attualizzazione nelle argomentazioni offerte, questa non sarebbe funzionale allo scopo di testimoniare la grandezza di Roma, su cui Dionigi insiste a lungo nel libro I. Procedendo con l'analisi del discorso, infatti, il

carattere ambiguo e aggressivo di Fufezio si fa sempre più evidente (*Ant. Rom.* III 7, 5):

ἐνθυμούμενος δὴ ταῦτα τῆς μὲν ἐπὶ τοὺς ἀγῶνας ὁρμῆς ἐπέσχον, ἀναβολὰς δὲ καὶ διατριβὰς ἐποιοῦμην τοῦ πολέμου προτέρους ὑμᾶς οἰόμενος ἄρξιν τῶν περὶ φιλίας λόγων· καὶ ἔδει γε, ὦ Τύλλε, τοῦτο ποιεῖν καὶ μὴ περιμένειν ἕως ἢ μητροπόλις ἄρξῃ. ὅσης γὰρ ἄξιόυσι τιμῆς τυγχάνειν οἱ πατέρες παρὰ τῶν ἐκγόνων, τοσαύτης οἱ κτίσαντες τὰς πόλεις παρὰ τῶν ἀποίκων.

Il re di Albalonga procede con delle argomentazioni che si legano naturalmente al tentativo di bloccare la scelta di una guerra scellerata, ma non è questo il punto su cui è necessario insistere prendendo in analisi questa sezione dell'*argumentatio*. Gli spunti di riflessione sono infatti principalmente due:

- a. L'osservazione del cambio di tono che Fufezio assume nei confronti di Tullo e, soprattutto, le accuse che gli vengono mosse; Fufezio, rivolgendosi al re di Roma, recrimina di non aver richiesto per primo una tregua, aspettando che fosse la *μητρόπολις* ad agire in questo senso e i livelli su cui il passo deve essere letto diventano a questo punto due: da un lato vi è l'aspetto più contenutistico, per il quale è evidente che Fufezio stia agendo e stia parlando così da rimanere perfettamente in linea con lo scopo reale dell'orazione, ovvero quello di prevalere su Roma; dopo aver preparato il terreno nelle prime due sezioni analizzate, lasciando intendere la propria superiorità rispetto a Tullo che ha accettato passivamente una guerra dalle motivazioni futili, passa ora direttamente all'attacco nei confronti del sovrano romano, biasimandolo anche per non aver rispettato la madrepatria e ufficializzando, dunque, la supremazia di Albalonga tramite l'immagine metaforica di questa come genitore e di Roma come figlio, tenuto a offrire rispetto (*ὅσης γὰρ ἄξιόυσι τιμῆς τυγχάνειν οἱ πατέρες παρὰ τῶν ἐκγόνων, τοσαύτης οἱ κτίσαντες τὰς πόλεις παρὰ τῶν ἀποίκων*). Questa continua insistenza su termini in opposizione gioca un ruolo fondamentale nel tentativo di far riconoscere Albalonga come città colonizzatrice (*ὑμᾶς ἀποίκους ὄντας ἡμῶν; οἱ πατέρες παρὰ τῶν ἐκγόνων; οἱ κτίσαντες τὰς πόλεις παρὰ τῶν ἀποίκων*).
- b. L'altro elemento è invece quello più squisitamente retorico, che dimostra come ogni sezione del discorso sia imprescindibilmente connessa con le altre e come allora, effettivamente, Fufezio strutturi la propria orazione attraverso dei meccanismi ben ordinati di retorica; l'*argumentatio*, di cui questo passo fa parte insieme alla prima metà di III 7, 6, è caratterizzata infatti dall'esposizione delle tesi centrali a cui il

discorso stesso mira, attraverso un'attenta dimostrazione di esse o, anche, la confutazione di quelle dell'avversario. In III 7, 5 sembrerebbero essere presenti entrambe le funzioni, benché debba essere necessariamente notato che lo spazio ristretto dell'orazione e soprattutto il contesto in cui essa si sviluppa non permettono un'eccessiva estensione retorica e, conseguentemente, creano difficoltà per una divisione così netta delle varie parti del discorso, dal momento che i τόποι non sono sempre riconoscibili in un segmento specifico senza essere ravvisabili anche in un altro. Il motivo della confutazione delle tesi di Tullo, ad esempio, è riscontrabile già nell'*exordium*, laddove Fufezio preventivamente nega le convinzioni che il re di Roma avrebbe potuto avere riguardo la richiesta della tregua; in III 7, 5, invece, questo stesso atteggiamento di critica viene articolato in modo più indiretto, attraverso il rimprovero. La caratterizzazione di Fufezio che si struttura in modo estremamente graduale e, ancora una volta, privo di elementi troppo netti che non lascino spazio a sfumature, è perfettamente chiara anche dalla prima parte di III 7, 6, ancora da inquadrare nella sezione dell'*argumentatio* (*Ant. Rom.* III 7, 6):

ἐν ᾧ δὲ ἡμεῖς ἐμέλλομεν καὶ παρετηροῦμεν ἀλλήλους, πότεροι τῶν εὐγνώμωνων ἄρξουσιν λόγων, ἑτέρα τις ἡμᾶς ἀνάγκη κρείττων ἅπαντος ἀνθρωπίνου λογισμοῦ περιλαβοῦσα συνάγει.

Di nuovo qui Fufezio si dimostra disponibile ad assumere delle responsabilità nella genesi del conflitto: l'utilizzo di ἀλλήλων, infatti, questa volta lascia intendere un coinvolgimento diretto del re, che sembrerebbe non nascondersi più dietro il suo predecessore. Quali siano le ragioni per questa elasticità del comportamento è abbastanza intuibile: l'orazione ha come obiettivo quello di convincere Tullo ad accettare la tregua tra i due popoli, ma d'altra parte non va trascurata la componente che deve essere riferita al potere e alla volontà egemonica degli Albani. Fufezio, dunque, deve rimarcare continuamente il disprezzo nei confronti dei comportamenti del nemico, considerato un sottoposto e da cui perciò si pretende estremo rispetto, ma è anche necessario che scenda a determinati compromessi per non vanificare tutti gli sforzi retorici compiuti. Il re sembra infatti rendersi conto che ogni discussione con Tullo sia iniziata esclusivamente per ἀνθρώπινος λογισμός, facendo ulteriore riferimento alle ragioni μικράς, φαύλας καὶ οὐχ ἱκανάς.

Il punto a cui si vuole arrivare è quello espresso nelle ultimissime due sezioni dell'orazione, riferibili alla sfera della *peroratio* o meglio, come si vedrà più avanti, all'introduzione di questa (*Ant. Rom.* III 7, 6-7):

ἦν ἐγὼ πυθόμενος ἔτι λανθάνουσιν ὑμᾶς οὐκέτ' ὥόμην δεῖν τῆς εὐπρεπείας τῶν διαλλαγῶν στοχάζεσθαι. δεινὰ γάρ, ὦ Τύλλε, μηχαναὶ πλέκονται καθ' ἡμῶν καὶ δόλος ἄφυκτος ἔρραπτται κατ' ἀμφοτέρων, δὲ ἐμελλεν ἀκονιτὶ καὶ δίχα πόνου πάντα συντρίψειν καὶ διαφθερεῖν ἡμῶν τὰ πράγματα πυρὸς ἢ ποταμοῦ δίκην ἐμπεσῶν. δημιουργοὶ δὲ τῶν ἀνοσιῶν βουλευμάτων εἰσὶν οἱ δυνατώτατοι Φιδηναίων τε καὶ Οὐιεντανῶν συνελθόντες. ὅστις δὲ ὁ τῆς ἐπιβουλῆς αὐτῶν τρόπος ἦν καὶ πόθεν εἰς ἐμὲ ἢ τῶν ἀπορρήτων βουλευμάτων γνώσις ἐλήλυθεν ἀκούσατε.

Tutti gli elementi sono stati ormai illustrati da Fufezio; ciò che manca è la sinossi dell'orazione e il tentativo finale di convincimento, che viene operato attraverso degli elementi ben caratterizzanti di questa specifica parte del discorso (*Inv. rhet.* I 98).

Procediamo ora tentando di riconoscere le tre parti, individuate da Cicerone, nella *peroratio* di Fufezio:

1. *Enumeratio*²¹, in cui gli elementi prima offerti nel corso di tutta l'orazione vengono ora ordinati, raccolti ed espressi collettivamente (δεινὰ γάρ, ὦ Τύλλε, μηχαναὶ πλέκονται καθ' ἡμῶν καὶ δόλος ἄφυκτος ἔρραπτται κατ' ἀμφοτέρων, δὲ ἐμελλεν ἀκονιτὶ καὶ δίχα πόνου πάντα συντρίψειν καὶ διαφθερεῖν ἡμῶν τὰ πράγματα πυρὸς ἢ ποταμοῦ δίκην ἐμπεσῶν).
2. *Indignatio*²², durante la quale l'oratore tenta di suscitare disprezzo nei confronti di qualcuno o qualcosa (δημιουργοὶ δὲ τῶν ἀνοσιῶν βουλευμάτων εἰσὶν οἱ δυνατώτατοι Φιδηναίων τε καὶ Οὐιεντανῶν συνελθόντες).
3. *Conquestio*²³, che ha come scopo quello di suscitare la *miserecordia* degli uditori. Quello dell'orazione di Fufezio è però, in questo contesto, un caso particolare dal momento che sembrerebbe quasi che il tentativo di suscitare un sentimento di compassione nei confronti del pubblico possa essere riscontrabile piuttosto all'inizio della *peroratio*, quando il re albano si mostra completamente impegnato nel tentativo di riappacificamento (ἦν ἐγὼ πυθόμενος ἔτι λανθάνουσιν ὑμᾶς οὐκέτ' ὥόμην δεῖν τῆς εὐπρεπείας τῶν διαλλαγῶν στοχάζεσθαι).

Benché ora il primo intervento diretto sia ufficialmente terminato, non può non essere considerato il modo in cui questa conclusione viene sancita all'interno della narrazione vera e propria: dopo aver chiesto ai Romani di ascoltare cosa avrebbe avuto da dire, Fufezio viene descritto

²¹ *Enumeratio est, per quam res disperse et diffuse dicta unum in locum coguntur et reminiscendi causa unum sub aspectum subiciuntur* (Cic. *Inv. rhet.* I 98).

²² *Indignatio est oratio, per quam conficitur, ut in aliquem nomine magnum odium aut in rem gravis offensio concitetur* (Cic. *Inv. rhet.* I 100).

²³ *Conquestio est oratio auditorum misericordiam captans* (Cic. *Inv. rhet.* I 106).

nell'atto di porgere una lettera a uno dei presenti affinché la legga davanti a tutti e venga dimostrato così l'effettivo tradimento dei Fidenati e dei Veienti, tramite una scena che Dionigi dipinge con toni estremamente teatrali e, per certi versi, drammatici. L'atto compiuto dal re albano presenta evidentemente aspetti patetici, mirati a stimolare reazioni precise nel pubblico, come sdegno e disprezzo verso i traditori, ma anche confusione, sorpresa e un inevitabile senso di riconoscimento della verità nelle parole di Fufezio. È quindi possibile affermare, forse con audacia, che questa conclusione narrativa avrebbe tutte le carte in regola per inserirsi, seppure lateralmente, sempre all'interno della *peroratio*, ricoprendo quegli spazi che erano stati lasciati vuoti, o che non facilitano l'esegesi nel momento di una eventuale categorizzazione.

È ora necessario ancora esaminare la ripresa del discorso di Fufezio, che, pur essendo separata dalla prima sezione oratoria da un momento narrativo, presenta tutti gli elementi per esserne considerata l'effettiva conclusione e, tirando le somme, la vera e propria *peroratio* a cui precedentemente era stato preparato il terreno (*Ant. Rom.* III 8, 2):

ἀκηκόατε τὰς αἰτίας, ἄνδρες Ῥωμαῖοι, δι' ἃς ἐγὼ τέως μὲν ἀνεβαλλόμεν τοὺς πρὸς ὑμᾶς ἀγῶνας, νῦν δὲ καὶ τῶν περὶ φιλίας ἡξίωσα πρότερος ἄρχειν λόγων. ὑμεῖς δὲ τὸ μετὰ τοῦτο ἤδη σκοπεῖσθε, πότερον οἴεσθε δεῖν περὶ βοιδίων καὶ προβατίων ἀρπαγῆς ἄσπειστον πόλεμον φυλάττειν πρὸς τοὺς κτίσαντας καὶ πατέρας, ἐν ᾧ καὶ κρατηθέντες ἀπολεῖσθε καὶ κρατήσαντες, ἢ διαλυσάμενοι τὴν πρὸς τοὺς συγγενεῖς ἔχθραν [...].

La sezione iniziale della seconda parte del discorso di Fufezio è sicuramente quella che meglio aiuta a comprendere perché debba essere considerata la *peroratio* strutturale: il re albano innanzitutto riassume tutte le ragioni che sono state da lui precedentemente offerte a sostegno della sua tesi (ἀκηκόατε τὰς αἰτίας [...]) e può concentrarsi ora sull'aspetto più strettamente persuasivo, ricordando le motivazioni al pubblico e articolandole con toni piuttosto minacciosi, che si adattano perfettamente al contesto di supremazia su cui è ormai assodato che il discorso si strutturi. L'argomento su cui Fufezio insiste è lo stesso già espresso in III 7, 2 e ss., ovvero il rapporto madrepatria-colonia²⁴, traslato nella metafora padre-

²⁴ Cf. *Ant. Rom.* III 3, 10: τοῦ δὲ Λατίνων ἔθνους, εἰ καὶ μηδενὸς τῶν ἄλλων ἐθνῶν, ἡγεῖσθαι δικαιούμεν οὐκ ἄτερ αἰτίας, ἀλλὰ κατὰ τὸν κοινὸν ἀνθρώπων νόμον, ἐν ᾧ φύσις ἔδωκεν ἅπασιν, τῶν ἐκγόνων ἄρχειν τοὺς προγόνους. Fufezio continua a ribattere che tra Roma e Albalonga intercorre un rapporto gerarchicamente ben definito, che si articola tra madrepatria e colonia. Il diritto al dominio non è basato su elementi soggettivi o precari, ma su un κοινός νόμος, secondo cui ogni madrepatria dovrebbe avere il diritto

figlio (qui espresso dal verbo κτίζω e dai sostantivi πατήρ e συγγενής). È interessante osservare come il re giochi sulla relazione dominante-dominato, servendosi di termini che talvolta rimandano a una sfera prettamente politica dai toni colonizzatori e altrove si riferiscono invece all'ambito familiare; evidentemente questo continuo scambio semantico si inserisce all'interno dell'ambiguità che Fufezio è costretto a mantenere affinché riesca a convincere il suo pubblico, senza perdere il proprio potere su Roma. Vengono qui però inserite anche argomentazioni nuove, prima fra tutte l'esplicitazione del tradimento dei Fidenati e dei Veienti e la necessità di Albalonga e Roma di schierarsi unitamente contro di loro (*Ant. Rom.* III 8, 2):

μεθ' ἡμῶν ἐπὶ τοὺς κοινούς ἐχθροὺς χωρεῖν, οἳ γε οὐ μόνον ἀπόστασιν ἐβούλευσαν ἀφ' ὑμῶν, ἀλλὰ καὶ ἐπανάστασιν, οὔτε πεπονθότες οὐδὲν δεινὸν οὔτε μὴ πάθωσι δεδιότες, καὶ οὐδ' ἐκ τοῦ φανεροῦ ἐπέθεντο ἡμῖν, ὥς ὁ κοινὸς ἀξιό τοῦ πολέμου νόμος, ἀλλ' ὑπὸ σκότους, ὥς ἂν ἤκιστα ὑπίδοιτό τις αὐτῶν τὴν ἐπιβουλὴν καὶ φυλάττειτο.

È evidente che l'oratore stia qui utilizzando tecniche di chiaro stampo persuasivo, tentando di suscitare nell'uditorio un moto di sdegno nei confronti dei comuni nemici e lavorando retoricamente affinché si crei un sentimento di empatia tra il proprio popolo e quello romano, anche attraverso lo svilimento dei *casus belli*, che addirittura vengono ricondotti a qualche furto di βοῖδιον e προβάτιον. Prima di procedere, potrebbe essere utile tenere in considerazione la sezione che Aristotele dedica al discorso persuasivo nella sua *Retorica*. Il filosofo, infatti, distingue le argomentazioni utili alla persuasione su due livelli: le πίστεις ἄτεχνοι e quelle ἐντεχνοί²⁵, a partire dalle seconde, proprio quelle interessate alla nostra discussione, si può operare un'ulteriore divisione di specie:

di esercitare potere indiscusso sulla propria colonia. Le argomentazioni a difesa di ciò sono molto semplici e rimandano al rapporto padre-figlio, che viene scelto come metafora della relazione tra Albalonga e Roma sicuramente in virtù di un certo tipo di rispetto che la prima città doveva nutrire nei confronti della seconda: la pretesa del comando non è infatti articolata attraverso metafore belliche, i termini utilizzati non si declinano nell'ambito vincitore-sconfitto e dunque il dialogo sembrerebbe strutturarsi su un piano che è certo conflittuale (c'è chiaramente un importante elemento di scontro), ma che non sfocia ancora nel gradino successivo, ovvero quello della lotta vera e propria. Per i riferimenti al rapporto madrepatria-colonia interni al testo: I 66, 2; I 71, 5; I 72, 1; I 73, 3; I 86, 1; I 87, 1 e 3; II 2, 3-4; II 3, 6 e 8; III 28, 4 e 10; III 31, 4 (Richard 1993, 136).

²⁵ Arist. *Rh.* I 2, 1356a ss. Con πίστεις ἄτεχνοι si intendono quelle strategie argomentative extra-tecniche, ovvero «quelle che non sono procurate da noi stessi, ma che si trovano già in partenza, come le testimonianze, le confessioni sotto tortura, i documenti

1. le argomentazioni attraverso il carattere dell'oratore (αἱ μὲν γὰρ εἰσιν ἐν τῷ ᾗθει τοῦ λέγοντος)²⁶, le quali hanno luogo quando il parlante riesce a ottenere la fiducia del pubblico attraverso il principio di onestà;
2. le argomentazioni che agiscono sugli ascoltatori (αἱ δὲ ἐν τῷ τὸν ἀκροατὴν διαθεῖναι)²⁷, quando essi sono spinti dall'oratore a provare un determinato tipo di sentimento che possa facilitare l'opera persuasiva;
3. le argomentazioni attraverso il discorso (αἱ δὲ ἐν αὐτῷ τῷ λόγῳ)²⁸, nel momento in cui vengono dimostrati i fatti reali, o presunti reali, attraverso la parola stessa.

Osservando il discorso di Fufezio e tenendo in considerazione le definizioni aristoteliche si possono trarre due conclusioni, che in realtà convergono in una sola: è facile notare che il primo tipo di argomentazione non poteva essere utile a Fufezio, che, essendo un re nemico, non avrebbe avuto modo di ispirare fiducia e desiderio di ascolto nel popolo romano senza una buona base di persuasione attraverso l'opera retorica²⁹; altrettanto chiaro è che il terzo punto è stato già sviluppato nel momento della *narratio*, quando il re ha elevato la propria personalità a scapito di quella di Cluilio e di Tullo stesso. È ormai evidente che il punto su cui l'orazione di Fufezio insiste è il secondo, che si articola nel tentativo di persuadere facendo sorgere nel pubblico emozioni funzionali allo scopo.

L'opera di convincimento è ormai conclusa e il proseguimento del discorso è incentrato sugli aspetti più pratici dei termini della tregua. Il re albano insiste ancora sui rapporti di consanguineità tra i due popoli e propone un'amnistia totale e reciproca, lasciando infine la parola a Tullo (*Ant. Rom.* III 9, 1):

καὶ ἡμεῖς, ὦ Φουφέττιε, βαρεῖαν ὑπελαμβάνομεν ἡμᾶς καταλήψεσθαι συμφορὰν, εἰ δι' αἵματος καὶ φόνων ἀναγκασθήμεν κρίναι τὸν συγγενῆ πόλεμον, καὶ ὑπὸ τῶν ἱερῶν ὁπότε τὰ προπολέμια θύοιμεν ἐκωλύόμεθα ἄρχειν μάχης [...].

scritti e quelle del genere» (Plebe 1961, 6-7). Partendo da questa affermazione è lecito quantomeno domandarsi se la lettera in cui viene testimoniato il tradimento dei Fidenati e dei Veienti possa essere considerata un'argomentazione extra-tecnica, benché non in senso proprio dal momento che non è inserita all'interno dell'orazione. Sulle *πίστεις* ἄτεχνοι Wikramanayake 1961 e Carey 2003.

²⁶ Arist. *Rh.* I 2, 1356 a.

²⁷ Arist. *Rh.* I 2, 1356 a.

²⁸ Arist. *Rh.* I 2, 1356 a.

²⁹ Ed è proprio qui che entra in gioco l'espedito della lettura della missiva, con cui intende dimostrare il fatto che Fufezio si sia basato effettivamente su fatti reali.

Partendo da un piano strettamente semantico è immediatamente evidente che non sono presenti rimandi linguistici di spessore tra le orazioni dei due re, se non in un caso specifico, ovvero nel riferimento alla *συγγένεια* tra i popoli. Ciò è facilmente spiegabile se si tiene in considerazione il ruolo completamente differente che il discorso di Tullo assume rispetto a quello di Fufezio, sia sul piano retorico, strutturandosi come un'orazione di risposta del tutto depotenziata di elementi persuasivi e parenetici, sia su quello della caratterizzazione del personaggio. Il re romano, infatti, deve essere presentato da Dionigi come una figura estremamente più moderata e, sotto certi aspetti, più intelligente di quello albanico; la ripresa dei punti già toccati da Fufezio è d'altronde fortemente indicativa del fatto che Tullo fosse già giunto da molto alle conclusioni a cui il suo nemico era arrivato solamente dopo un lungo ragionamento e, stando alle sue parole, varie e disparate interrogazioni al proprio popolo. Ciò su cui è forse più interessante focalizzare l'attenzione in questa specifica sezione del discorso è il modo in cui Tullo, sin dall'*incipit*, sia in grado di servirsi delle stesse ragioni addotte da Fufezio per la richiesta della tregua, come appunto la *συγγένεια* o il parere sfavorevole delle divinità interrogate (*καὶ ὑπὸ τῶν ἱερῶν ὅποτε τὰ προπολέμια θύοιμεν ἐκωλύομεθα ἄρχειν μάχης*), risemantizzandole tuttavia a proprio favore e scardinando immediatamente Fufezio dalla posizione di dominatore che aveva cercato di assumere; d'altronde Tullo parla di una *συμφορά* che avrebbe potuto colpire il suo popolo nel caso in cui la guerra annunciata fosse avvenuta e dunque il piano dell'argomentazione è di molto differente rispetto a quella di Fufezio, che al contrario cerca di limitare i diretti riferimenti agli Albani tentando piuttosto di collettivizzare l'idea di danno, attribuendola indifferentemente a Roma e Albalonga. Sempre sul piano della narrazione di Roma da parte di Tullo, già l'espressione *καὶ ἡμεῖς*, all'interno del contesto del passo analizzato, presenta un potere retorico e conseguentemente politico a cui non è possibile rimanere indifferenti: offre infatti al lettore un repentino cambio di soggetto, riconducendo la scena al campo del protagonismo romano, e dona un profondo senso di collettività. Va però altresì osservato che questo non sarebbe potuto accadere se Dionigi non avesse presentato sin dall'inizio la *Storia antica di Roma* in termini di encomio nei confronti di Roma ed è dunque ancora una volta innegabile la forza del legame tra narrazione e discorsi diretti, ovvero tra scheletro e anima dell'opera.

La sezione successiva del paragrafo sopra citato è incentrata sul tradimento di Fidenati e Veienti e sulla volontà di Tullo, condivisa con Fufezio, di risolvere il conflitto tra Albalonga e Roma senza giungere al combattimento (*οὐχ ἥττον τε σοῦ καταλύσασθαι τὸν πόλεμον ἀμαχητὶ μάλλον*

ἢ διὰ τῶν ὅπλων ἐβουλόμεθα), ma quello che è più interessante è probabilmente il passo immediatamente successivo (*Ant. Rom.* III 9, 2):

πρότεροι δὲ πρεσβεύεσθαι περὶ διαλλαγῶν οὐκ ἤξιοῦμεν, ἐπεὶ περ οὐδ' ἡρξάμεν αὐτοὶ πρότεροι τοῦ πολέμου, ἄρξαντας δὲ ἡμυνάμεθα. ἀποτιθεμένων δὲ ὑμῶν τὰ ὅπλα δεχόμεθα τὰς προκλήσεις ἄσμενοι καὶ περὶ διαλλαγῶν οὐδὲν ἀκριβο-
λογοῦμεθα, ἀλλὰ τὰς κρατίστας τε καὶ μεγαλοψυχότατας δεχόμεθα πᾶν ἀδίκημα καὶ πᾶν ἀμαρτήματα τῆς Ἀλβανῶν πόλεως ἀφιέντες, εἰ δὴ καὶ κοινὰ χρῆ
καλεῖν πόλεως ἀμαρτήματα, ὧν ὁ στρατηγὸς ὑμῶν Κλοῖλιος αἴτιος ἦν, ὃς ὑπὲρ
ἀμφοτέρων ἡμῶν οὐ μεμπτὰς τέτικε δίκας τοῖς θεοῖς.

Di nuovo l'intervento del re romano si presenta come un riflesso preciso di quello di Fufezio: dopo un iniziale atteggiamento condiscendente e dai tratti amicali, il tono si inasprisce e, benché sempre diplomaticamente, si passa alle recriminazioni, che però in questo caso assumono anche il ruolo difensivo oltre a mantenere quello di attacco. Fufezio aveva infatti accusato Tullo di aver sbagliato a non richiedere per primo la tregua, apportando come ragione la relazione di madrepatria-colonia tra le due città interessate. È proprio attorno a questo punto che il re di Roma struttura la sua difesa, articolando dei parallelismi retorici che ricreano specularmente l'orazione di Fufezio e che, dunque, ripetono quegli stessi meccanismi di ambiguità, ovvero di biasimo e di benevolenza, perfettamente adatti a un dialogo che abbia luogo tra due sovrani che combattono per il dominio dell'uno sull'altro. Da un lato, infatti, Tullo muove una critica, sempre sufficientemente indiretta da non indisporre l'interlocutore, sostenendo che Roma si sia solo difesa, senza cominciare in alcun modo la guerra (ἄρξαντας δὲ ἡμυνάμεθα) e dall'altro, invece, strizza l'occhio a Fufezio, imputando direttamente a Cluilio l'ostilità e addirittura deresponsabilizzando il popolo albano (εἰ δὴ καὶ κοινὰ χρῆ καλεῖν πόλεως ἀμαρτήματα, ὧν ὁ στρατηγὸς ὑμῶν Κλοῖλιος αἴτιος ἦν). È forse opportuno ora soffermarsi un istante in più sulla scelta dei termini utilizzati dai due re per riferirsi al concetto di tregua: Fufezio, infatti, utilizza la locuzione λόγος φιλίας, calcando così la mano sull'idea di un rapporto che non si limita esclusivamente alle relazioni diplomatiche, ma che raggiunge addirittura un livello di connessione affettiva, inserendosi appunto in un sistema di *parentela*; lo stesso non può dirsi del termine scelto da Tullo, che restando su un piano del tutto politico, si serve del sostantivo διαλλαγή, traducibile con *accordi* e dunque del tutto privo di connotazioni private ed emotive. Procediamo però ora a una schematizzazione dei parallelismi tra i due discorsi, in modo tale da ottenere un quadro comparativo più chiaro:

1. Motivo della *συγγένεια*: viene fatto emergere da Fufezio in termini di rapporto di potere (madrepatria-colonia / padre-figlio; III 8, 2) e viene invece ripreso come concetto da Tullo per ridimensionare la volontà dominante degli Albani, rimettendo al centro il ruolo da protagonista di Roma.
2. Motivo di chi avesse dovuto proporre per primo la tregua: Fufezio sostiene, sempre in virtù dello schema dominatore-dominato, che Roma avrebbe dovuto prendere l'iniziativa di proporre la pace per prima (III 7, 5); Tullo, d'altro canto, difende le posizioni del suo popolo, sostenendo di non aver iniziato la guerra e dunque di non dover essere lui a richiedere la pace.
3. Motivo della distanza di Fufezio da Cluilio: entrambi i re concentrano parte delle loro argomentazioni proprio sul rimarcare le differenze tra i due sovrani albanì. Fufezio in III 7, 3 biasima le decisioni prese dal proprio predecessore in merito alla guerra e Tullo articola questo concetto addossando tutta la responsabilità a Cluilio stesso.

Come si evince dal quadro qui sopra offerto, l'orazione di Tullo si articola attraverso una struttura retorica tanto coerente da rendere naturale chiedersi se vi sia un altro scopo oltre al mero ruolo responsivo di cui si è già parlato; la precisione dei rimandi e le varie riattualizzazioni in senso romano devono necessariamente trovare posto in un panorama più ampio, anche, banalmente, per una questione di scorrevolezza narrativa: se Tullo avesse limitato il proprio intervento al controbattere alle argomentazioni di Fufezio il dialogo avrebbe mancato di intensità e l'ingranaggio del racconto sarebbe infine risultato alquanto ostico al lettore, che avrebbe assistito a uno scontro dialogico privo del *pathos* da cui invece questo, come ora vedremo, è caratterizzato³⁰. La parte centrale dell'orazione è, in questa sede, trascurabile dal momento che si tratta

³⁰ A tal proposito è bene ricordare l'idea di Clausewitz secondo cui il dibattito può essere inteso come un vero e proprio scontro e non solo come preparazione ad esso. Bolati - Canevari 2017, 38: «La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. La guerra non è, dunque, solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi». L'assunto può offrire uno sguardo diverso sullo scambio tra i due popoli costruito da Dionigi e articolato tra ambasciatori, re e cittadini, ma trovo ancora più calzante l'analisi che di Clausewitz fa Romitelli, con riferimento a Schmitt e Foucault, secondo i quali deve piuttosto dirsi che è la politica ad essere continuazione della guerra tramite altri mezzi. Nel caso di Dionigi, perlomeno per quanto riguarda il libro III, quest'ultima chiave di lettura risulta probabilmente la più funzionale, tenendo in considerazione che sembra quasi che la guerra in senso stretto abbia difficoltà a compiersi, fintanto che vi è il dibattito tra i due popoli che presentano i re come rappresentanti.

solamente dell'accettazione da parte di Tullo dei termini della tregua offerta da Fufezio: i due sovrani propendono entrambi per una amnistia completa delle rispettive responsabilità in funzione di una pace totale³¹, ma il punto da cui è interessante riprendere l'analisi è piuttosto quello immediatamente successivo (*Ant. Rom.* III 9, 6):

ἵνα δὴ τοῦτο γένηται, Ῥωμαίους μὲν οἶμαι δεῖν εἰς τὸ κοινὸν Ἀλβανοῖς θείναι πάντα ὅσα τε νῦν ἔχουσι καὶ αὖθις ἔξουσιν ἀγαθὰ, Ἀλβανούς δὲ ἀγαπητῶς τὰ διδόμενα δέχεσθαι καὶ γενέσθαι μάλιστα μὲν ἅπαντας ὑμᾶς, εἰ δὲ μὴ γε τοὺς πλείστους τε καὶ ἀρίστους ὑμῶν τῆς Ῥωμαίων πόλεως οἰκήτορας. οὐ γὰρ δὴ Σαβίνοις μὲν καὶ Τυρρηνοῖς καλῶς εἶχεν ἐκλιπούσι τὰς ἑαυτῶν πόλεις μεταθέσθαι τοὺς βίους ὡς ἡμᾶς, ὑμῖν δὲ ἄρα τοῖς συγγενεστάτοις τὸ αὐτὸ τοῦτο γενόμενον οὐχ ἔξει καλῶς;

Proprio a partire da questo passo inizia a manifestarsi il vero obiettivo di Tullo, che propone agli Albani di diventare οἰκήτορες di Roma, dunque di assimilare la loro cittadinanza a quella degli abitanti dell'Urbe. Le osservazioni da fare a riguardo sono due: la prima è che il re sta qui tentando di ribaltare il rapporto tra le due città, cercando di convincere Fufezio, e gli Albani, del fatto che la migliore decisione per riuscire effettivamente a mantenere la tregua richiesta sarebbe quella di diventare concittadini, eliminando insomma il contesto madrepatria-colonia su cui il re albano aveva tanto insistito e mantenendo piuttosto esclusivamente il rapporto di συγγένεια; proprio su quest'ultimo elemento Tullo continua a insistere, portando innanzitutto, come nelle migliori tradizioni persuasive, degli esempi storici funzionali all'accettazione della proposta che ha intenzione di offrire agli Albani³² e sottolineando che il popolo di Fufezio sia συγγενέστατος, dunque il più prossimo di tutti per consanguineità; tenendo in considerazione tutta l'analisi svolta riguardo l'utilità del termine συγγένεια in questo specifico dibattito articolato sul potere è allora chiaro che l'utilizzo del superlativo non ha altro obiettivo se non quello di rimarcare la relazione di parità tra le due città; lo stesso motivo è ravvisabile, lateralmente, anche nella specifica offerta di Tullo sul non rendere necessariamente tutti gli Albani cittadini romani, ma limitarsi anche 'solo' a οἱ πλείστοι τε καὶ ἄριστοι³³, lasciando intendere che, a conti

³¹ *Ant. Rom.* III 9, 3: ἀφείσθω δὴ πᾶσα ἐγκλήματος ἰδίου τε καὶ κοινού πρόφασις καὶ μηδενὸς ἔτι μνήμη τῶν παρεληλυθότων ἔστω κακῶν, ὡς καὶ σοί, ὦ Φουφέττιε, δοκεῖ.

³² Sul motivo dell'offerta della cittadinanza romana cf. Liv. IV 3 e I 6, 3. Per altri riferimenti sullo stesso tema De Ruggiero 1921; Sherwin-White 1973²; Salmeri - Raggi - Baroni 2004.

³³ L'aspetto fondamentale è che Roma vuole incrementare la propria potenza aumentando il numero di cittadini. Osserva a tal proposito Poma 1989, 191 infatti: «la

fatti, Roma, dall'alto della sua grandezza, sarebbe stata degna di accogliere i migliori tra gli abitanti di Albalonga. Questo è un elemento che va ben tenuto a mente per lo sviluppo successivo del dialogo, nello specifico a partire dal momento in cui Fufezio inizia ad attaccare i Romani accusandoli di aver corrotto la razza latina proprio attraverso l'ammissione di popoli stranieri nelle proprie fila, dal momento che il modello greco di estensione della cittadinanza si distingue da quello romano, almeno nella narrazione dionisiana, con la sostituzione dei parametri di scelta: se nel primo caso il criterio era quello di nascita o ricchezza, nel secondo l'unica qualità davvero importante diventa l'«ἀρετή individuale»³⁴. Di ciò non è però possibile parlare se non si accenna alla seconda parte della proposta di Tullo, che, immaginando un rifiuto da parte degli Albani, tenta di mitigare le possibili polemiche suggerendo che, in luogo della cittadinanza romana, venga invece designato un solo senato e che sia la città più forte ad avere il potere³⁵ (βουλευτήριον ἐν ἀποδείξατε, ὃ τὰ συμφέροντα ὑπὲρ ἑκατέρας βουλεύσει πόλεως, καὶ τὴν ἡγεμονίαν ἀπόδοτε μὴ τῇ κρείττονι πόλει καὶ πλείονα δυναμένη ποιεῖν ἀγαθὰ τὴν ἡττονα)³⁶. Gli aspetti che emergono dal discorso di Tullo sono due:

La preparazione del terreno di scontro, che risulterà ormai inevitabile, considerata la chiusa dell'orazione, che pur presentando toni apparentemente diplomatici, nasconde in realtà il germe della battaglia, conside-

specificità di Dionigi sta nell'affermare invece come importante e positivo di per sé il numero dei cittadini e nel sottolineare l'accortezza di una politica di concessione della cittadinanza che, da Romolo in avanti mai rinnegata (II 16, 3), ha saputo garantire il costante incremento della popolazione come base sicura per la grandezza dello stato». Si confronti a proposito anche Thuc. I 2, 6.

³⁴ Poma 1989, 189. Cf. anche *Ant. Rom.* III 11, 5.

³⁵ È evidente che le ragioni di questa controproposta siano da ricercare nel tentativo di Tullo di non alzare troppo il livello dello scontro; non è, d'altronde, nulla di diverso rispetto a quello che Fufezio ha tentato di far sin da principio, e ciò è facilmente spiegabile osservando come questa sezione dell'orazione del re romano si sia discostata dai toni esclusivamente responsivi e abbia piuttosto assunto un ruolo retorico di tipo persuasivo, benché non siano qui presenti tutte le sovrastrutture riscontrabili nei primi due interventi di Fufezio. Il fatto che nell'orazione di Tullo manchino gli elementi retoricamente tipici di un'orazione persuasiva non deve sorprendere il lettore: un dialogo interno alla narrazione che si fosse sviluppato esclusivamente tramite interventi diretti che presentano tutte le parti riconoscibili di un'orazione (dunque *exordium*, *narratio* ecc.) risulterebbe poco scorrevole e poco verosimile e, inoltre, Fufezio aveva ormai stabilito i punti cardine di uno scambio articolato su proposte e tentativi di persuasione: dunque ricreare le stesse dinamiche anche con il personaggio di Tullo sarebbe risultato del tutto pleonastico.

³⁶ *Ant. Rom.* III 9, 7.

rato che è intrinseca nelle parole del re di Roma la necessità di scegliere la *più forte* tra le due città;

La necessità di inquadrare il discorso di Tullo in un panorama più ampio, dal momento che vi è un chiaro bisogno di indagare le ragioni per le quali l'idea dell'estensione della cittadinanza risulti così fondante all'interno di un discorso che si sviluppa tra il campo semantico della tregua e quello dello scontro.

Proprio su questo secondo punto è bene indugiare ancora, dal momento che Dionigi sta qui riutilizzando il tema della *φιланθρωπία* romana, già menzionata in I 89³⁷ e già caratterizzante della tanto decantata grecità della capitale dell'Urbe, che però dalla Grecia stessa si distingue³⁸. Si pone a questo punto il problema di una contraddizione endemica: non è infatti del tutto chiara la posizione di Dionigi per quanto riguarda l'estensione della cittadinanza, o meglio, non è chiaro come la critica che egli muove alle città greche che, incapaci di gestire la loro *μεγαληγορία*, ne sono risultate sconfitte, si coniughi poi con l'elogio della *φιλανθρωπία*. A questa evidente impasse corre in soccorso l'interpretazione offerta da Gabriella Poma, che sostiene che «la contraddizione si supera allora in nome di un concetto di grecità che più ancora che elemento etnico e linguistico è elemento etico. La pagina a tal fine illuminante è quella in cui Dionigi riprende la comparazione tra Roma, Atene e Sparta per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti dei popoli vinti (XIV, 6)»³⁹; dunque, l'elemento che distingue la *μεγαληγορία* dalla *φιλανθρωπία* è non tanto il motivo dell'assimilazione dei cittadini, quanto piuttosto il comportamento che con gli *οικήτορες* deve essere tenuto.

È allora opportuno chiedersi perché Dionigi ricrei dei meccanismi contraddittori all'interno della propria narrazione, benché la risposta sia abbastanza intuibile se si tiene in considerazione il fatto che l'autore della *Storia antica di Roma* rivolge la propria opera a un doppio pubblico, nei confronti del quale ha differenti scopi e responsabilità: il pubblico romano deve essere soddisfatto, in senso apologetico s'intende, e deve poter riconoscere sé stesso, i propri meccanismi sociali e politici e le radici di questi nel racconto storico; d'altro canto il pubblico greco vuole anche la propria parte ed è dunque necessario innanzitutto che assuma un ruolo fondante all'interno del panorama di esaltazione della Grecia, ma anche

³⁷ Ricordiamo che in I 89, 1 Roma è definita *φιλανθρωποτάτην* e, solo conseguentemente, *Ἑλληνικώτερη*.

³⁸ Poma 1989, 191.

³⁹ Poma 1989, 191-192.

che da parte dei Greci vi sia una percezione dell'Urbe come una città senza precedenti, che tuttavia deve la propria potenza all'essere *la più greca di tutte*. Ancora più interessante, è osservare come questa contraddizione sia da Dionigi traslata in parole e si strutturi esattamente nel dialogo che succede a quello più moderato di cui ci siamo appena occupati; infatti, tra III 10 e III 11 prende vita un vero e proprio duello verbale tra i due sovrani che, improvvisamente, mutano i toni e mettono sul tavolo ciò che fino a quel momento era stato solamente accennato.

La sezione che verrà ora presa in analisi è di estremo interesse per comprendere appieno la tendenza, definita altrove come 'drammatizzazione', ravvisabile in alcuni passi della narrazione dionisiana. La scena, immediatamente successiva al discorso di Tullo, si apre con la convocazione di un'assemblea di Albani da parte di Fufezio, per discutere sulle proposte avanzate dai Romani. Al ritorno, il re albano si presenta estremamente condiscendente e disponibile, perfettamente coerente con i toni utilizzati nello scambio precedente. Il punto di rottura deve allora essere identificato in un'altra sezione del capitolo, che, pur non presentando discorsi diretti, risulta di grandissimo interesse per due ragioni, una dal punto di vista strutturale, l'altra da quello funzionale: la prima risiede nel fatto che questa 'chiave di volta' del racconto viene realizzata con un intervento diretto da parte dell'autore, che si inserisce all'interno di una lunga sezione quasi interamente dedicata a dialoghi e in cui assume egli stesso il ruolo di personaggio; la seconda prende invece più in considerazione l'importanza che questa breve interferenza autoriale assume all'interno della narrazione vera e propria (*Ant. Rom.* III 10, 2):

ὥς δὲ συνέβησαν ἐπὶ τούτοις, περὶ τῆς μελλούσης τὴν ἡγεμονίαν παραλήψεσθαι πόλεως διεφέροντο, καὶ πολλοὶ ἐλέχθησαν εἰς τοῦτο λόγοι παρ' ἀμφοτέρων διακαιοῦντος ἑκατέρου τὴν αὐτοῦ πόλιν ἄρχειν τῆς ἐτέρας.

Sul piano lessicale colpisce immediatamente la netta distinzione tra i due verbi deliberativi/decisionali utilizzati nel passo citato (*συμβαίνω* e *διαφέρω*), i quali, benché forse non volontariamente, esprimono perfettamente l'idea di doppiezza delle relazioni tra i sovrani, di cui l'intera sezione analizzata è prova. In un momento di estrema tensione drammatica, come quello della discussione in assemblea riguardo una proposta di tregua che, in realtà, si configurava perfettamente come una volontà di spodestamento e sopraffazione, gli Albani, immersi nel loro ruolo di personaggio politico, non rinunciano a una certa dose di diplomazia, subito moderata dall'espressione di disaccordo *περὶ τῆς μελλούσης τὴν ἡγεμονίαν παραλήψεσθαι πόλεως*. Ciò che a questo punto è immediatamente chiaro

è che, effettivamente, nonostante il continuo scambio apparentemente fruttuoso tra Fufezio e Tullo, in realtà nulla è cambiato rispetto al punto di partenza: nessuno dei due sovrani è disposto a rinunciare al desiderio di dominazione sull'altro e le ragioni della prima guerra rimangono invariate, anzi, saldate, dall'articolazione dello scontro su due livelli differenti: quello fisico e quello verbale. Dionigi parla addirittura di πολλοὶ λόγοι intercorsi tra i due personaggi, ma vi soprassiede sbrigativamente, perché ciò su cui impiegherà le proprie forze retoriche sono i discorsi che verranno ora pronunciati dai re e che possono essere considerati quasi delle arringhe difensive. La volontà di persuasione che aleggiava durante il momento della contrattazione è stata ormai del tutto superata dalla necessità di difendere il proprio popolo e di affermare così il proprio dominio, servendosi di meccanismi di legittimazione, tra cui spicca uno in particolare: il nucleo centrale, attorno cui verrà sviluppata l'intera aringa di Fufezio è la grecità di Albalonga; il sovrano giustifica infatti le proprie velleità di dominio soprattutto attraverso la rivendicazione di un'origine greca. Questo è un aspetto che dovrebbe risultare quantomeno familiare al lettore, giunti a questo punto dell'analisi, ma la questione che viene qui aperta è un'altra e riguarda l'attribuzione di radici direttamente elleniche ad Albalonga e non a Roma; le possibili soluzioni sono fondamentalmente due, ovvero immaginare la grecità come una sorta di proprietà transitiva, che può dunque essere trasmessa dalla madrepatria alla colonia e che, anzi, legittima addirittura le origini della colonia stessa, oppure ancora leggere l'intero scambio come un meccanismo dialogico interdipendente, in cui ogni affermazione del primo interlocutore deve servire come appoggio alla strategia difensiva del secondo: d'altronde, se Albalonga non basasse la propria strategia sul motivo della grecità, Roma non potrebbe utilizzarla a suo vantaggio.

DENISE MACCIÒ

Università degli Studi Roma Tre

dmaccio@os.uniroma3.it

BIBLIOGRAFIA

Alfieri 1983

L. Alfieri Vittorio, *Antichi e moderni intorno alla pazzia*, *AAP* 32 (1983), 407-415.

Balot 2013

R.K. Balot, *Epideictic Rhetoric and the Foundations of Politics*, *Polis* 30 (2013), 274-304.

Bollati - Canevari 2017

A. Bollati - E. Canevari (a cura di), *Clausewitz, Della guerra*, Milano 2017.

Brown Ferrario 2020

S. Brown Ferrario, The «Agōn» of Historical Memory in Classical Greece, *Maia* 72 (2020), 471-490.

Cagnazzi 1981

S. Cagnazzi, Politica e retorica nel preambolo del Περὶ τῶν ἀρχαίων ῥητόρων di Dionigi di Alicarnasso, *RFIC* 109 (1981), 52-59.

Calboli 2016

G. Calboli, Digression, παρέκβασις, *Papers on Rhetoric* 13 (2016), 41-55.

Calboli Montefusco 1988

L. Calboli Montefusco, *Exordium, narratio, epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e latina delle parti del discorso*, Bologna 1988.

Canevaro - Viano 2020

M. Canevaro - C. Viano, «Aitia»: le cause del conflitto tra storiografia e pensiero politico, *Maia* 72 (2020), 469-592.

Carey 2003

C. Carey, «Ἄτεχνοι πίστεις» στον Αριστοτέλη και στους ῥήτορες, in D.G. Spataras - L. Tzallila (επιμ.), *Πειθώ: δεκατρία μελετήματα για την αρχαία ρητορική*, Athina 2003, 117-142.

Carey 2007

C. Carey, Epideictic Oratory, in I. Worthington (ed.), *A Companion to Greek Rhetoric*, Oxford 2007, 236-252.

Cary 1939

C. Cary (ed.), Dionysius of Halicarnassus, *Roman Antiquities*, II, Cambridge 1939.

Clarke 1996

M.L. Clarke, *Rhetoric at Rome: A Historical Survey*, London - New York 1996.

Daneš 2015

J. Daneš, Ἀμνηχανία in Euripides' «Heraclidae», *CQ* 65 (2015), 366-371.

De Ruggiero 1921

De Ruggiero, *La patria nel diritto pubblico romano*, Roma 1921.

De Vido 2013

S. De Vido, Τύραννος, στρατηγὸς αὐτοκράτωρ, δυνάστης: le ambigue parole del potere nella Sicilia di IV secolo, in M. Mari - J. Thornton (a cura di), *Parole in movimento: linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*, Pisa 2013, 45-59.

Di Stefano 2016/2017

M. Di Stefano, *Gli interlocutori di Socrate nei Dialoghi di Platone*, Università degli Studi di Trento e Université-Grenoble-Alpes 2016/2017 (Diss.)

Formarier 2018

M. Formarier, La «narratio» chez Cicéron doit-elle être brève pour persuader?, *Interférences* 10 (2018), 1-24.

Gabba 1982

E. Gabba, La storia di Roma arcaica in Dionigi di Alicarnasso, *ANRW* 30 (1982), 99-816.

Garver 2009

E. Garver, Aristotle on the Kinds of Rhetoric, *Rhetorica* 27 (2009), 1-18.

Glodowska 2013

Glodowska, La visione di «mania» umana e divina in Platone, *SPhP* 23 (2013), 97-111.

Jakoby 1967

K. Jakoby (ed.), Dionysius of Halicarnassus, *Antiquitates Romanae*, Leipzig 1967.

Levene 2004

S. Levene, Reading Cicero's Narratives, in J. Powell (ed.), *Cicero the Advocate*, Oxford 2004, 117-146.

Lévy 2010

Lévy, Rhétorique et philosophie dans les «Partitiones oratoriae», in M. Baratin - C. Lévy - R. Utand - A. Videau (éds.), «*Stylus*»: *la parole dans ses formes*, Paris 2010, 247-266.

Magnaldi 2009-2010

Magnaldi, I codici J (Ψ) e il testo delle «Partitiones oratoriae» di Cicerone, *Sandalion* 32-33 (2009-2010), 57-70.

Masaracchia 1999

E. Masaracchia, Ἀπολλώνιον ἐξ Ὁμήρου σαφηνίζειν, *Rudiae* 11 (1999), 61-68.

Matijašić 2021

Matijašić, Da Alicarnasso a Roma: Dionigi tra retorica e storiografia, *RFIC* 149 (2021), 199-217.

Mattioli 1983

U. Mattioli, Ἀσθένεια e ἀνδρεία. *Aspetti della femminilità nella letteratura classica, biblica e cristiana antica*, Roma 1983.

Melillo Corleto 1997

L. Melillo Corleto, La manía nella letteratura medica e nella letteratura filosofica dei Greci, *MedSec* 4 (1997), 33-42.

Musti 1970

D. Musti, Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica: studi su Livio e Dionigi di Alicarnasso, *QUUC* 10 (1970), 3-159.

Nicolai 2004

R. Nicolai, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a.C. e i nuovi generi della prosa*, Roma 2004.

Nicolai 2009

R. Nicolai, La fortuna del modello educativo di Isocrate: da Cicerone alla tarda antichità, *SemRom* 12 (2009), 289-309.

Papadopoulou 2011

P. Papadopoulou, Μια νέα προσέγγιση του γυναικείου σώματος στο «Ιπποκρατικό Corpus» και στο Ασκληπιείο της Επιδαύρου: θεραπεία και ασθένεια, *Ariadne* 17 (2011), 171-202.

Pernot 2015

L. Pernot, *Epideictic Rhetoric: Questioning the Stakes of Ancient Praise*, Austin 2015.

Petkas 2018

A. Petkas, Epideictic Oratory, in S.C. McGill - E.J. Watts (eds.), *A Companion to Late Antique Literature*, Hoboken 2018, 193-208.

Piderit 1867

K.W. Piderit (ed.), M.T. Cicero, *Partitiones Oratoriae*, Leipzig 1867.

Pinheiro 2018

M.P.F. Pinheiro, Thoughts on «Diēgēma» («Narratio») in Ancient Rhetoric and in Modern Critical Theory, in K. Chew - J.R. Morgan - S.M. Trzaskoma (eds.), *Literary Currents and Romantic Forms: Essays in Memory of Bryan Reardon*, Gröningen 2018, 19-32.

Plebe 1961

Plebe (a cura di), Aristotele, *Rhetorica*, Bari 1961.

Poma 1989

G. Poma, Dionigi d'Alicarnasso e la cittadinanza romana, *MEFRA* 101 (1989), 187-205.

Prill 1986

P. Prill, Cicero in Theory and Practice: The Securing of Good Will in the Exordia of Five Forensic Speeches, *Rhetorica* 4 (1986), 93-109.

Richard 1993

C. Richard, Sur deux discours programmes: à propos d'A.R. 3, 10, 3-11,11, *Pallas* 39 (1993), 439-442.

Romitelli 2002

V. Romitelli, Rovesciare Clausewitz?, *Scienza & Politica* 14 (2002), 51-66.

Salmeri - Raggi - Baroni 2004

G. Salmeri - A. Raggi - A. Baroni (a cura di), *Colonie Romane nel mondo greco*, Roma 2004.

Sautel 2015

H. Sautel, Discours et récits dans les «Antiquités Romaines» de Denys d'Halicar-nasse: différents niveaux d'énonciation, *Pallas* 15 (2015), 51-67.

Schwartz 1903

E. Schwartz, *s.v.* Dionysios von Halikarnassos, in *REI*, Stuttgart 1903, coll. 934-961.

Sherwin-White 1973²

A.N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973².

Too 1995

Y.L. Too, *The Rhetoric of Identity in Isocrates: Text, Power, Pedagogy*, Cambridge 1995.

Ustinova 2018

Y. Ustinova, *Divine «Mania»: Alteration of Consciousness in Ancient Greece*, New York 2018.

Viano 2016a

C. Viano (ed.), *Aitia IV. Materia e causa materiale in Aristotele e oltre*, Roma 2016.

Viano 2016b

C. Viano, Causalités aristotéliennes, *Métis* 16 (2016), 7-208.

Viano - Natali 2014

C. Viano - C. Natali (éds.), *Aitia II. Avec ou sans Aristote. Le débat sur les causes à l'âge hellénistique et impérial*, Leuven 2014.

Viano - Natali - Zingano 2013

C. Viano - C. Natali - M. Zingano (éds.), *Aitia I. Les quatre causes d'Aristote. Origines et interprétations*, Leuven 2013.

Wiater 2011

N. Wiater, *The Ideology of Classicism: Language, History and Identity in Dionysius of Halicarnassus*, Göttingen 2011.

Wiater 2020

N. Wiater, From War-Guilt to Cause: Polybius' Aitia in Context, *Maia* 73 (2020), 491-514.

Wikramanayake 1961

G.H. Wikramanayake, A Note on the πίστις in Aristotle's Rhetoric, *AJPh* 82 (1961), 193-196.

Copyright (©) 2024 Denise Macciò

Editorial format and graphical layout: copyright (©) LED Edizioni Universitarie



This work is licensed under a Creative Commons

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives – 4.0 International License

How to cite this paper: D. Macciò, Studio sul dibattito tra Tullo e Fufezio nel libro III della *Storia antica di Roma* di Dionigi di Alicarnasso, *Erga-Logoi* 12.2 (2024), 41-67. <https://doi.org/10.7358/erga-2024-002-macd>